

da la Nazione - 28. 10. 89

LA PRESIDENTESSA DEI RIMPATRIATI DALLA LIBIA: I DUE POPOLI SONO AMICI.

«Il problema è quell'uomo»

la Nazione
28.10
2

Servizio di

Ennio Macconi

FIRENZE — Vivere in Libia col cuore italiano. E' stato il destino dolce e amaro, felice e drammatico, che ha segnato la vicenda di migliaia di italiani. E il colonialismo, per questa gente, è bene dire subito che è stato solo una variabile. Un conto fu la campagna militare, un altro la scelta di migliaia di civili che hanno lavorato e costruito per anni, finendo per amare il deserto sabbioso e caldo, come le linee più naturali dei paesaggi italiani, facendo poi nascere i figli in terra d'Africa. Sono state verità difficili, a lungo controverse, ma che, anche per i più scettici, hanno ottenuto il diritto al rispetto.

Giovanna Ortu, presidentessa dell'Associazione nazionale rimpatriati dalla Libia (con sede a Roma, via Sallustiana 15), è una testimone vivente di una storia scomoda ma incancellabile.

Lei, come altri ventimila connazionali, il 21 luglio del 1970, si ritrovò senza più niente, sbattuta fuori da un Paese che era diventato anche suo, costretta a far fagotto di un'intera esistenza, per ripiombare di colpo in un'Italia divenuta nel tempo sempre più improbabile e indecifrabile e che non ha saputo essere giusta con loro, se non a fatica e in modo parziale. Oggi la sua vicenda personale, alla luce di tutto ciò che è successo e si è sentito direttamente dal leader libico Gheddafi sull'uccisione del tecnico Roberto Ceccato, è un'occasione per riflettere.

«Sono nata e vissuta in Libia fino al '70, quando, per la confisca, venni via con una bambina di nove mesi», dice Giovanna Ortu. «Allora — racconta — avevo trent'anni. Ero nata a Tripoli nel '39. Mio padre ci era arrivato nel '17 come cancelliere del tribunale e vi aveva conosciuto mia madre, italia-

«I nostri sforzi unilaterali non bastano», dice Giovanna Ortu. Il dramma di chi fu cacciato nel '70 e vide confiscare tutti i suoi beni

na anche lei».

Dal '42 al '49, Giovanna Ortu e la famiglia tornarono in Italia per la guerra. Quando rientrarono in Libia nel '49, suo padre si ammalò di crepacuore e dopo sette anni di letto, morì. A Tripoli aveva trovato il suo lavoro praticamente distrutto: due floride aziende agricole acquistate però quando erano solo pezzi di deserto («e non floride terre come sostiene Gheddafi» commenta Giovanna Ortu) e poi trasformate in uliveti ed agrumeti. «A Tripoli

vivemmo gli anni migliori e peggiori — continua il racconto — dal '50 al '70, con il boom del petrolio. Abbiamo seguito ad essere ben visti anche con re Idris, che succedette all'amministrazione fiduciaria della Gran Bretagna. E poi nel '56 c'era stato l'accordo Italia-Libia per la nostra collettività, con diritti ed obblighi. Nel '62, con il petrolio, fu il periodo della maggior comprensione. Eravamo 35/40.000. Fu nel '69 che arrivò il colpo di stato ambiguo di Gheddafi. Esordì chia-

mandoci fratelli, ma poi le forme di arabizzazione sfrenata e di intolleranza cominciarono a preoccuparci. Per esempio fu vietato l'alcol a tutti e io che ero astemia, per reazione cominciai a bere. Nel giugno del '70 crebbe una campagna antitaliana che il nostro governo minimizzò in ogni modo». La signora Giovanna ricorda con la voce oggi sorridente, come Roma fece fare dietrofront all'ambasciatore italiano Calenda, famoso per la sua fermezza e per trattare da pari a pari con il leader libico. Gheddafi lo riceveva in divisa da campo? E lui si toglieva la giacca e restava in maniche di camicia. «Il 21 luglio '70 — ricorda ancora Giovanna Ortu — preceduta da aerei che passavano nel cielo, la radio annunciò il decreto di confisca totale. Noi perdemmo le aziende, una casa in centro e poi sembrava che non si potesse partire per un vecchio camioncino. Gli italiani potevano andarsene solo se in possesso di un "certifica-

to di nullatenenza». Venivano confiscati anche gli attrezzi: le macchine da cucire delle sarte; gli strumenti degli oculisti. E furono confiscati anche i contributi assicurativi dei lavoratori italiani in Libia, che così hanno perso la pensione».

E l'oggi della crisi Italia-Libia? «Noi non crediamo realistica questa politica di avvicinamento alla Libia. Nell'intervista di Gheddafi alla Rai mi ha colpito che, tra una minaccia e l'altra, facesse intravedere un futuro roseo di collaborazione, ma non si sa su quanti cadaveri ancora. I libici ci sono amici ma non vedo come con quest'uomo si possa instaurare un qualsiasi contraddittorio. Cosa fare ora? Emotivamente è difficile dirlo oggi, anche perché in Libia ha 3.000 italiani tra le mani, che sono potenziali ostaggi. Certamente questa amicizia italiana unilaterale non mi sembra pagante».

